

Informazione, sicurezza, territorio

La sicurezza è diventato uno dei temi centrali nell'agenda dei mass media. Ma come la trattano? Con le stesse regole utilizzate per confezionare l'informazione oggi, anzi ormai da diversi anni, come mirabilmente sintetizzato da una stupenda quanto datata vignetta di Altan. Il caporedattore di un giornale si presenta dal direttore, il quale gli chiede: "Che notizie oggi?". E lui, sconsolato: "Assolutamente zero". Senza scomporsi, il direttore replica: "Magnifico. Mandiamo tre inviati e titoliamo 'Tragico vuoto'". Informazione, sicurezza e territorio diventano così una sorta di triangolo delle Bermude, dove scompare puntualmente l'ordinario reale della vita quotidiana, per fare il posto al puro spettacolo, peraltro nella sua variante di angoscia (l'aggettivo "tragico"), arrivando a raccontare e titolare perfino il nulla (il sostantivo "vuoto").

Non è prerogativa solo italiana, tutt'altro. Questo modo di fare giornalismo ha il suo incubatore nell'"Usa Today" americano, confezionato in modo tale da poter masticare informazione con le stesse modalità e nello stesso tempo in cui si mangia un hamburger. Un metodo che ha fatto scuola specializzandosi nel creare stati di angoscia quasi sempre immotivati. In un saggio di pochi mesi fa ("Panicology"), due statistici scozzesi, Briscoe e Aldersey, hanno documentato la produzione in serie di piccole apocalissi elette a stile di vita dai mass media, ma poi rivelatesi quasi sempre del tutto infondate. Il catalogo degli allarmi lanciati e rientrati è ampio quanto vario: tempeste anomale, influenza aviaria, mucca pazza, terroristi kamikaze, api assassine, antrace killer, asteroidi in rotta sulla Terra. Tra i vari spunti, i due autori scelgono quello dell'influenza aviaria, su cui si è scatenata una psicosi di massa ma anche a livello di autorità (si pensi agli acquisti massicci di vaccini) per far notare che essa non ha provocato la morte di un solo essere umano in Europa e Stati Uniti, e ha provocato meno di 300 vittime in tutto il mondo, mentre la comune influenza invernale uccide ogni anno 30mila persone negli Usa e 12mila in Gran Bretagna.

In Italia, comunque, ci diamo da fare per la nostra parte. Anche qui gli esempi sono nutriti, a cominciare da questioni banali come il meteo, che ha occupato ampi spazi nella carta stampata e più ancora sugli schermi televisivi, assumendo i contorni di un vero e proprio racconto epico: che faccia caldo o freddo, che ci sia il sole o che piova, è un continuo "allerta della Protezione Civile", quando il più delle volte si tratta di situazioni assolutamente ordinarie, che tutte le

generazioni che ci hanno preceduto hanno affrontato con elementari rimedi, dal cappello in testa all'ombrello; e che oggi invece vengono trattati con toni allarmistici, per giunta col coinvolgimento di spesso sedicenti esperti, che con tono sussiegoso ci elargiscono fondamentali consigli, tipo non uscire di casa d'estate alle due di pomeriggio, o coprirsi quando fa freddo. Ma in genere, anche eventi realmente tragici diventano sui media fenomeni carsici, che affiorano per qualche giorno, per poi sparire ed essere condannati all'inesistenza, anche se continuano ad accadere. Un esempio classico è quello degli infortuni su lavoro, che appaiono e scompaiono a ondate, anche sulla scorta di autorevoli interventi istituzionali, sempre con toni di tragedia. Nessuno ha detto e/o scritto che in Italia, pur rimanendo la gravità del fenomeno, le "morti bianche" sono in realtà al minimo storico nel dopoguerra, essendo scese dalle 4.500 l'anno dei primi anni Sessanta alle 1.200 odierne, e che il nostro Paese è nella media europea, con quote inferiori a nazioni come la Spagna e l'Austria.

E' anche il linguaggio mediatico a determinare l'effetto ansiogeno che caratterizza l'informazione odierna: basta pensare alla colonna sonora dei titoli dei vari Tg, molto simile a quella di un film dell'orrore, o alle titolazioni dei quotidiani, su cui si esercita la fantasia dei confezionatori della notizia: come in un quotidiano in cui il caporedattore, esaminando il bozzone di una pagina di cronaca, trovò un titolo di taglio a 4 colonne che recitava "Muore a tavola soffocato da un pezzetto di trippa", e lo fece portare in testa di pagina a 6 colonne con un secco quanto roboante "Trippa assassina". Il fatto è che i media, e in particolare la Tv, diventano il palcoscenico privilegiato su cui mettere in scena ogni giorno la rappresentazione drammatica di turno: un'informazione che, proprio come accade con gli hamburger, utilizza gli stessi ingredienti per confezionare qualsiasi tipo di prodotto, dalla cronaca nera alla politica, dall'economia allo stesso sport. Nella narrazione mediatica tutto viene trasformato in cipria o polvere, a seconda dell'evento o della persona coinvolta, senza preoccuparsi dell'effettiva corrispondenza di quanto raccontato con i fatti realmente accaduti.

Come ha autorevolmente spiegato Umberto Eco, l'informazione oggi abbonda non nell'approfondimento delle notizie, ma nel pettegolezzo, che non riguarda solo gli amori o le cose inutili, ma anche i dibattiti elettorali, i delitti più atroci, gli andamenti di Borsa, "enfaticamente una mezza battuta detta per caso da un ministro o chiedendosi perché il Comune di Roma non chieda scusa alla Chiesa per i cristiani divorati dai leoni nel Colosseo". Ma soprattutto, annota

Eco, si fa diventare pettegolezzo anche la notizia vera e propria, “quando a un fatto rilevante si dedicano non uno ma almeno quattro articoli, in cui fior di inviati sono obbligati a raccontare e commentare l’evento da quattro punti di vista diversi, finendo fatalmente per ripetere in quattro modi diversi la stessa cosa”. E conclude: “Non era questa all’inizio la funzione delle gazzette, finestre che di colpo si spalancavano ogni mattina sull’imprevisto... Su questa trasformazione del giornale non si tratta di moraleggiare, non ne ha colpa nessuno perché è un fatto, dovuto allo sviluppo tecnologico. Ma è un fatto imbarazzante”.

Di questo imbarazzo è specchio il filone della sicurezza, che nella variante “ordine pubblico” è in testa alla hit-parade del dramma quotidiano, come dimostra la ricerca di “Transcrime” presentata in questo congresso, ma come confermano tanti studi sul settore. Qui non si tratta di stabilire se la criminalità sia in aumento o in diminuzione, dubbio a cui non forniscono certo un aiuto statistiche contraddittorie e spesso male interpretate: in settori caldi come questo, ognuno si tiene pervicacemente attaccato alle proprie idee, magari comportandosi al riguardo come la manzoniana donna Prassede, la quale “con le idee si regolava come dicono che si deve fare con gli amici: ne aveva poche, ma a quelle poche era molto affezionata; tra le poche, ce n’era per disgrazia molte delle storte, e non erano quelle che le fossero meno care”. Il punto, in questa sede e in questo contesto, è in realtà cercare di capire quanto aderente alla realtà sia il racconto che ne fanno i media. In questo, rimanendo nell’ambito locale, ma anche in un contesto socio-territoriale che ha tenuto banco nell’informazione anche nazionale, può essere di aiuto una ricerca commissionata dall’Unione dei Comuni del Camposampierese, nell’alta Padovana: una popolazione di 94mila abitanti, aumentata di oltre 10mila unità tra il 2002 e il 2007. A questo incremento i romeni hanno contribuito per il 36 per cento. Secondo gli standard mediatici, dunque, quest’area dovrebbe essere diventata un piccolo Far West. Per contro, furti, scippi e rapine sono scesi dai 1.900 del 2004 ai 1.400 odierni, dunque di circa un quarto. Eppure, un sondaggio rivela che la percezione di insicurezza nella stessa area riguarda 2 persone su 3, contro la media di 1 su del Nordest, e di 1 su 4 dell’Italia. La conclusione risulta di tutta evidenza: c’è oggettivamente un senso di insicurezza fortemente sovradimensionato rispetto alla realtà; e il sistema dei mass media ha un ruolo di primo piano nell’alimentarlo.

Lo fa attraverso un abbondante ricorso agli stereotipi. Ugo Savoia, responsabile del “Corriere Veneto”, ha scritto subito dopo

Pasqua che alla vigilia nel giro di poche ore sulle strade della regione ci sono state sette vittime di incidenti stradali, peraltro passate sotto silenzio; e si è chiesto quale diverso impatto mediatico e quale rincorsa alla dichiarazione politica ci sarebbero stati se quei sette morti fossero stati invece causati dalla criminalità, ricordando tra l'altro che sulle strade venete dall'inizio dell'anno ci sono state 70 vittime in meno di tre mesi, dunque quasi una al giorno.

Il fatto è che nel montaggio della notizia prevale una brutale semplificazione, in cui il fatto è quasi sempre svuotato dal contesto, senza un prima e un dopo, senza un tentativo di attribuirgli un significato. E' o dovrebbe essere di tutta evidenza, ad esempio, che la criminalità va dove c'è benessere, non certo nelle zone povere; e che ne sono protagonisti sì degli immigrati, ma molto spesso reclutati e utilizzati come manovalanza a basso costo da grosse organizzazioni criminali, magari gestite da rispettabilissimi e forse pure cattolicissimi italiani. Così come si usano due pesi e due misure a seconda della nazionalità di chi commette il reato: quante pagine, anziché uno sbrigativo articolo, avrebbero dedicato i media ai due coniugi di Verona che hanno ucciso un immigrato per riscuotere l'assicurazione sulla vita, se gli assassini fossero stati stranieri e la vittima italiana?

Alla base di questo modo di fare informazione c'è una componente sempre più diffusa: i giornalisti vanno ormai raramente sul posto, non vedono più le cose con i loro occhi, le raccontano a tavolino come se ci fossero andati magari condendole con effetti speciali e pennellate di retorica, quasi sempre riprendendo una notizia data da una qualsiasi fonte senza alcuna verifica preventiva. Gli effetti di questo modo di fare sono rischiosi, perché non solo si alimenta un senso diffuso di insicurezza, ma si finisce per contribuire ad alimentare comportamenti violenti anche in campi normalmente tranquilli come lo sport: una ricerca della Fgci relativa allo scorso campionato segnala che nelle settimane seguenti a polemiche roventi della domenica sera e del lunedì sulle partite di calcio e sugli arbitraggi, gli incidenti tali da causare lesioni curate nei pronto soccorso o attraverso ricovero ospedaliero sono aumentati di una percentuale compresa tra il 22 e il 35 per cento. E questo anche per un vero e proprio furore narrativo dei media, Tv in primis, di cui il capostipite rimane il "Processo" di Biscardi, che ha trovato molteplici e sempre mediocri imitatori anche in campi extrasportivi, politica compresa: trasmissioni dove non conta cosa si dice, ma come lo si dice; o meglio, come lo si urla, magari fingendo risse che si traducono puntualmente in risate e pacche sulle spalle quando si spengono le telecamere.

C'è chi suggerisce che simili scelte vengono fatte per ragioni commerciali, cioè per aumentare le vendite o l'audience. Ma le cifre lo smentiscono: in Italia, ad esempio, si vende più o meno la stessa (modestissima) percentuale di giornali di un secolo fa, segno che il prodotto nel suo complesso continua a essere rifiutato dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Tra i giornalisti c'è consapevolezza di questo andamento, e della necessità di correggerlo; la ricerca di Transcrime dal canto suo sottolinea l'esigenza di attivare percorsi di formazione, cosa che l'Ordine Giornalisti del Veneto sta facendo in modo esemplare, nella convinzione che la deriva in atto vada contrastata. E' un'esigenza forte, perché il senso di insicurezza che i media contribuiscono ad alimentare non riguarda in realtà solo il pur delicato terreno dell'ordine pubblico, ma coinvolge l'intera esperienza di vita specie delle fasce più deboli della popolazione. Un'informazione che svuota di significato i fatti, i problemi, le relazioni, la persona stessa, contribuisce in maniera massiccia a cancellare il senso del futuro, quindi il senso stesso della vita, e ci imprigiona tutti in un polveroso, grigio, gelatinoso presente; crea incertezza, precarietà, angoscia; ci rende prede di molte paure a volte inespresse; trasmette un senso di solitudine.

Quale alternativa? Non si tratta di assegnare ai mass media una funzione pedagogica: non sono fatti per insegnare a vivere, ma per aiutare le persone a capire la realtà in cui vivono, in modo da consentire loro di affrontare la vita basandosi su conoscenze ampie e su dati di fatto, così da potere formarsi dei giudizi senza fermarsi ai pre-giudizi. I media non sono fatti per concorrere alla politica dei Palazzi, ma possono avere un ruolo nel concorrere alla politica della "polis", cioè nel costruire comunità. C'è una suggestiva riflessione del cardinal Martini: fare politica, oggi, significa dire al tuo prossimo che non è solo. E se ci provassimo?